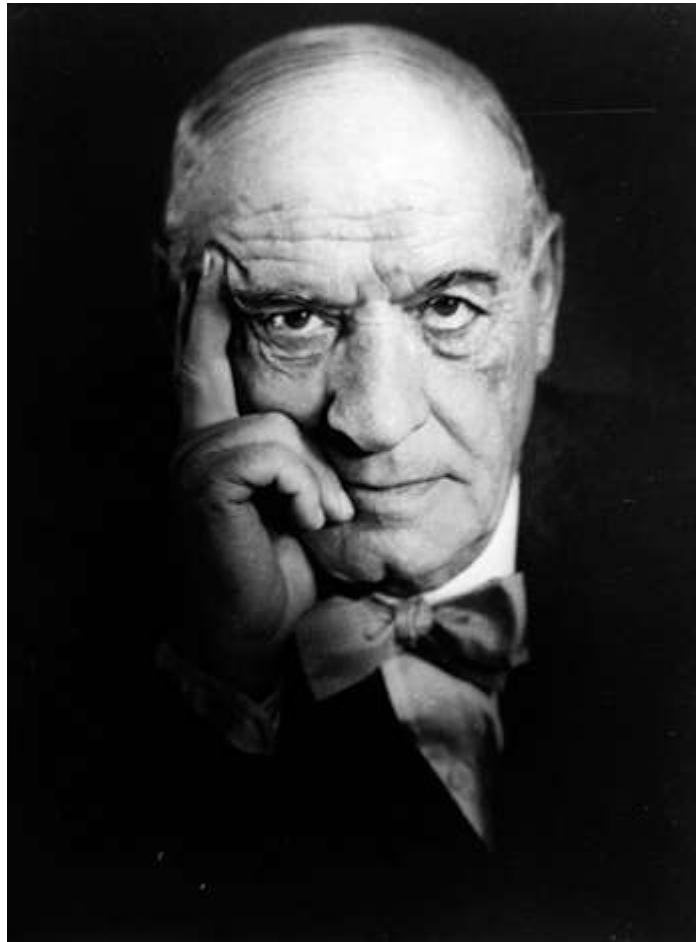


José Ortega y Gasset



MEDITAZIONI SULL'ESCORIAL

NEL PAESAGGIO

Sopra il paesaggio di San Lorenzo dell'Escorial, il Monastero è solamente la pietra più grande che risalta tra le costruzioni circostanti, per la maggior fermezza e lucidità dei suoi artisti. Durante questi giorni di primavera c'è un momento in cui il sole, come un'ampolla d'oro, si spezza contro le vette dei monti, e una luce morbida, colorata di azzurro, di viola, di rosso, si sparge sui pendii e sulla valle fondendo in modo soave tutti i profili. Allora la pietra edificata si beffa delle intenzioni del costruttore e, obbedendo a un istinto più forte, si confonde con le materne cave di marmo.

Francisco Alcántara, che conosce tante cose della Spagna, è solito dire, che come il castigliano è la lingua in cui in un certo modo si integrano i dialetti e le lingue della periferia ispanica, la luce di questa Castiglia centrale è una quintessenza delle luci di provincia.

Questa luce castigliana, poco prima che arrivi la notte con il suo lento passo di giumenta per il cielo, trasfigura l'Escorial fino a sembrarci una gigantesca pietra focaia che aspetta l'urto, la commozione decisiva, capace di aprire le vene di fuoco che solcano le sue fortissime interiora. Fosco e silenzioso aspetta il paesaggio di granito, con in mezzo la sua pietra lirica, una generazione degna di accendergli la scintilla spirituale.

A chi dedicò Filippo Secondo questa enorme professione di fede che è, dopo la basilica di San Pietro a Roma, il credo che maggiormente pesa sul suolo europeo? La lettera di fondazione fa dire al re: "Il quale monastero abbiamo fondato in dedica e in nome di San Lorenzo, per la singolare devozione che come sta scritto, abbiamo nei riguardi di questo glorioso santo, e, in memoria della grazia e vittoria che nel giorno della sua festività di Dio abbiamo ricevuto". Questa grazia fu la vittoria di San Quintín.

Al riguardo abbiamo una leggenda documentata, che è necessario rettificare, nonostante il documento. San Lorenzo è un santo rispettabile come tutti i santi, ma, a dire il vero, di solito non è intervenuto nelle operazioni del nostro paese. Sarà possibile che uno degli atti più potenti della nostra storia, la costruzione dell'Escorial, non abbia avuto altra motivazione che la gratitudine a un santo di passaggio, di scarsa realtà spagnola? Non ci basta San Lorenzo: sono il primo ad ammirare colui che, trovandosi ben abbrustolito da una parte chiese che lo girassero dall'altra; senza quel gesto non sarebbe rappresentato l'umorismo tra i martiri. Però, francamente, la pazienza di San Lorenzo, pur essendo ammirevole, non basta per riempire questi ambiti colossali. Non c'è dubbio che quando presentarono vari progetti a Filippo II, e scelse questo, vi trovò espressa la propria interpretazione del Divino.

PER LA MAGGIOR GLORIA DI DIO

Tutti i templi si erigono, è chiaro, per la maggior gloria di Dio; però Dio è un'idea generale e nessun tempio vero è stato mai eretto a un concetto generale. L'apostolo vagabondo per Atene credette di leggere sul frontespizio di un altare: "Al Dio sconosciuto": cadde in un grave errore; questo hierón non è mai esistito. La religione non si accontenta di un Dio astratto, di un mero pensiero; ha bisogno di un Dio concreto che possiamo sentire e sperimentare realmente. Perciò si spiega il fatto che ci siano tante immagini di Dio quantii individui: ciascuno, nei propri intimi fervori, lo compone con i materiali che trova più a portata di mano. Il rigoroso dogmatismo cattolico si limita ad esigere che i fedeli ammettano la definizione canonica di Dio; però lascia libera la fantasia di ciascuno affinché lo immagini e lo senta a modo suo. Racconta Taine che una bambina a cui avevano detto che Dio stava in cielo, esclamò: "In cielo come gli uccelli?"

Quindi avrà il becco". Questa bambina poteva essere cattolica. La definizione del catechismo non esclude il becco in Dio.

Guardando nella nostra interiorità, cerchiamo tra ciò che vi bolle, ciò che ci sembra migliore e con questo facciamo il nostro Dio. Il Divino è l'idealizzazione delle parti migliori dell'uomo e la religione consiste nel culto che la metà di ogni individuo rende all'altra metà, le sue parti più insignificanti ed inerti a quelle più nervose ed eroiche. Il Dio di Filippo II, non fa differenza, il suo ideale, possiede nel monastero un commentario voluminoso. Cosa esprime l'enorme massa di questo edificio? Se tutto il monumento è uno sforzo consacrato all'espressione di un ideale, quale ideale si afferma e si ierattizza in questo fastoso sacrificio di sforzo?

LA MANIERA GRANDE

Signori, c'è nell'evoluzione dello spirito europeo un periodo che ancora non è stato molto studiato e tuttavia, di grande interesse. È un momento in cui l'anima del continente dovette sopportare uno di quei terribili drammi interni che, nonostante la loro gravità e l'acuto dolore che provocano, si manifestano attraverso mezzi indiretti. Questo momento coincide con l'edificazione dell'Escorial. Il Rinascimento apporta i suoi migliori frutti più maturi a metà Cinquecento. Già sapete cosa sia il Rinascimento: l'allegria di vivere, un periodo di prosperità. Nuovamente il mondo appare agli uomini come un paradiso. C'è una perfetta coincidenza tra le aspirazioni e le realtà. Notate che l'amarezza nasce sempre dalla sproporzione tra ciò che desideriamo e ciò che otteniamo.

"Chi non può quel che vuol, quel che può voglia", diceva Leonardo da Vinci. Gli uomini del Rinascimento volevano solamente ciò che potevano, e potevano tutto ciò che desideravano. Se per caso nelle loro opere si affacciano la pena e l'insoddisfazione, lo fanno con un volto così bello che non assomigliano per niente a ciò che chiamiamo tristezza, quella cosa un po' monca e paralitica che oggi si trascina gemente nei nostri petti.

A questo grato stato dello spirito del Rinascimento potevano corrispondere solamente produzioni serene, misurate, prodotte con ritmo ed equilibrio; per farla breve: ciò che si definiva la maniera gentile.

Però verso il 1560 le viscere europee iniziano a provare un'inquietudine, un'insoddisfazione, un dubbio: se la vita fosse così perfetta e compiuta come l'età precedente credeva. Si inizia a notare che è migliore l'esistenza che desideriamo rispetto a quello che viviamo. Le nostre aspirazioni sono più vaste ed alte dei nostri risultati. I nostri desideri sono energie prigioniere nel carcere della materia e ne consumiamo la maggior parte resistendo al peso che questa ci impone. Volete un'espressione simbolica di questo nuovo stato dello spirito? Vicino al verso di Leonardo ricordate questi altri di Michelangelo, che è l'uomo dell'istante: "La mia allegrez' e la maninconia".

"O Dio, o Dio, o Dio,
chi m'ha tolto a me stesso,
Ch'a me fusse più presso
O più di me potessi che poss' io?
O Dio, o Dio, o dio."

Le forme quiete e graziose dell'arte rinascimentale non potevano servire da vocabolario per esprimere le emozioni di eroi prigionieri, di Prometei incatenati, gli

uomini che così ululano alla vita. E, in realtà, proprio in quest'anni si dà inizio ad una modificazione delle norme dello stile classico.

E la prima di queste modifiche consiste nel superare le forme gentili del Rinascimento con il mero ampliamento della loro grandezza. Michelangelo, in architettura, contrappone alla maniera gentile, ciò che si chiama la maniera grande. Il colossale, il superlativo, l'enorme, trionfano nell'arte. La sensibilità si sposta da Apollo ad Ercole. Il bello è l'erculeo.

È un tema troppo suggestivo perché si possa anche solo sfiorare ora. Perché, per quale motivo ci fu un periodo in cui gli uomini si sono compiaciuti di tutto ciò che era enorme, del superlativo di tutte le cose? Cos'è nell'uomo l'emozione dell'erculeo? Stiamo procedendo troppo in fretta. Volevo solamente dire che, quando la costellazione di Ercole si alzò sopra l'orizzonte morale europeo, la Spagna stava celebrando il suo massimo splendore, stava governando il mondo e il re Filippo II erigeva questo monumento al proprio ideale, secondo la maniera grande.

TRATTATO DELLO SFORZO PURO

A chi è dedicato – dicevamo- questo fastoso sacrificio di sforzo? Se giriamo attorno alle lunghissime facciate di San Lorenzo, avremmo fatto una passeggiata igienica di alcuni chilometri, sentiremo un buon appetito; però l'architettura non avrà fatto discendere su di noi nessuna forma che trasudi dalla pietra. Il monastero dell'Escorial è uno sforzo senza nome, senza dedica, senza trasparenza. È uno sforzo enorme che si riflette su se stesso, disdegnando tutto ciò che si può trovare all'infuori di esso.

Davanti all'immagine dell'Erecteion, del Partenone, non accade di pensare allo sforzo dei suoi artefici: le candide rovine sotto un limpido cielo azzurro emanano grandi aloni di ideali estetici, politici e metafisici, la cui energia è sempre attuale. Preoccupati di raccogliere questi densi effluvi, il problema del lavoro impiegato per ripulire quelle pietre e riordinarle non ci interessa, non ci preoccupa.

Al contrario, in questo monumento dei nostri avi appare pietrificata un'anima che è tutta volontà, tutto sforzo, però priva di idee e sensibilità.

Quest'architettura è tutta pervasa dal volere, dall'ansia dall'impeto. Meglio che in nessun altro luogo apprendiamo qui quale sia la sostanza spagnola, quale sia la fonte sotterranea da dove è uscita gorgheggiando la storia del popolo più anormale d'Europa. Carlo V, Filippo II hanno ascoltato il loro popolo in confessione, e questo ha detto loro in un delirio di sincerità: "Noi non comprendiamo chiaramente queste preoccupazioni al cui servizio e fomento si dedicano le altre razze; non vogliamo essere savi, né intimamente religiosi; non vogliamo essere giusti e il cuore ci chiede tutto fuorché prudenza. Vogliamo solo essere grandi". Un mio amico che si recò a Weimar in visita alla sorella di Nietzsche, le chiese quale fosse stata l'opzione del geniale pensatore riguardo agli spagnoli. La signora Forster-Nietzsche, che parla spagnolo perché ha vissuto in Paraguay, ricordava che un giorno Nietzsche disse: " Gli Spagnoli! Gli Spagnoli! Ecco uomini che han voluto essere troppo!".

Abbiamo voluto imporre non un ideale di virtù o di verità, ma il nostro proprio volere. Mai la grandezza tanto desiderata si è espressa in modo così particolare come nel nostro Don Giovanni che amava l'amore e non riuscì mai ad amare nessuna donna: così noi abbiamo voluto il volere senza volere mai nessuna cosa. Siamo nella storia uno scoppio di volontà cieca, diffusa, brutale. La mole adusta di San Lorenzo esprime forse la nostra mancanza di idee, però nello stesso tempo la nostra esuberanza d'impeto.

Parodiando l'opera del Dottor Palacios Rubios, potremmo definirlo come un trattato dello sforzo puro.

IL CORAGGIO, SANCHO PANZA E FICHTE

Lo sforzo! Com'è risaputo fu Platone il primo uomo che cercò di trovare i componenti dell'anima umana, ciò che poi si chiamò "potenze". Comprendendo che lo spirito individuale è una cosa troppo ingannevole e fugace per essere analizzato, Platone cercò nelle razze, come in grandi proiezioni, le molle della nostra coscienza. "È nella nostra nazione -dice- che sta scritto l'uomo a grandi lettere". Notava nella razza greca un'instancabile curiosità e la naturale destrezza nel trattare le idee: i Greci erano intelligenti, in loro si notava la potenza intellettuale. Tuttavia notava nei popoli barbari del Caucaso un certo carattere di cui si sentiva la mancanza in Grecia e che gli sembrava tanto importante quanto l'intelletto. "Gli Sciiti -osserva Socrate nella Repubblica- non sono intelligenti come noi, però hanno "thumós". Thumós, in latino furor, è sforzo, coraggio, impeto. Sopra questa parola Platone costruisce l'idea di ciò che oggi chiamiamo volontà.

Ecco qui la genuina potenza spagnola. Noi spagnoli siamo stati, sopra il fondo profondissimo della storia universale, un gesto di coraggio. Qui sta tutta la nostra grandezza e tutta la nostra miseria.

Lo sforzo isolato e non guidato dall'idea è un potere intrepido di stimolo, un'ansia cieca che dà senza sosta duri colpi, senza direzione né tregua. Di per sé manca di finalità: lo scopo è sempre un prodotto dell'intelligenza, la funzione calcolatrice, ordinatrice. Così si spiega il fatto che all'uomo valoroso non interessi l'azione. L'azione è un movimento rivolto a un fine, e vale ciò che vale il fine. Ma per il coraggioso il valore delle sue azioni non si misura attraverso il loro scopo, la loro utilità, ma per la loro pura difficoltà, per la quantità di coraggio che consumano. Al coraggioso non interessa l'azione: gli interessa l'impresa.

A questo punto permettetemi di portarvi un ricordo privato. A causa di circostanze personali, non potrò mai guardare il paesaggio dell'Escorial senza che vagamente, come la filigrana di una tela, intraveda il paesaggio di un altro paese remoto e il più opposto all'Escorial che io possa immaginare. È una piccola cittadina gotica situata vicino ad un fiume tranquillo, cinta da rotonde colline coperte interamente da profondi boschi di abeti e pini, con chiari faggi e splendidi bossi.

In questa città ho trascorso l'equinozio della mia gioventù; a lei devo almeno la metà delle mie speranze e quasi tutta la mia disciplina. Questo luogo è Marburgo, sulle rive del Lahn.

Però stavo recuperando ricordi. Ricordavo che quattro anni fa trascorsi l'estate in questo paese gotico vicino a Lahn. Allora c'era Hermann Choen, uno dei più grandi filosofi allora viventi, che stava scrivendo la sua Estetica.

Come tutti i grandi creatori, Cohen è di carattere modesto, e si intratteneva a parlare con me sulle cose della bellezza e dell'arte. Il problema di cosa fosse fatto il genere "romanzo", diede motivo a un'ideale discussione tra noi.

Io gli parlai di Cervantes. E Cohen allora interruppe la sua opera per rileggere il Chisciotte. Non dimenticherò quelle notti in cui sopra quelle boscaglie il cielo oscuro si riempiva di stelle bionde, inquisite, tremanti come caratteri infantili. Mi dirigevo a casa del maestro e lo trovavo chino sul nostro libro, tradotto in tedesco dal romantico Tieck. E quasi sempre, sollevando il nobile volto, il venerando filosofo mi salutava con queste parole: "Però, diamine, questo Sancho usa sempre la stessa parola con cui Fichte

costruisce il fondamento della sua filosofia". Effettivamente: Sancho usa molto, e usandola se ne riempie la bocca, questa parola: "impresa", che Tieck tradusse con Tathandlung, atto di volontà, di decisione.

La Germania era stata, secolo dopo secolo, il popolo intellettuale dei poeti e dei pensatori. Già in Kant si affermano accanto al pensiero, i diritti della volontà – accanto alla logica, l'etica. Ma in Fichte la bilancia si sposta sul lato del volere, e prima della logica mette l'impresa. Prima della riflessione, un atto di coraggio, una Tathandlung: questo è il principio della sua filosofia. Vedete come cambiano le nazioni! Non è forse certo che la Germania imparò bene questo insegnamento di Fichte, che Cohen vedeva preformato in Sancho ?

LA MALINCONIA

Ma dove può portare lo sforzo puro? Da nessuna parte; o meglio solamente a una: alla malinconia.

Cervantes compose nel suo Chisciotte la critica dello sforzo puro. Don Chisciotte è, come Don Juan, un eroe poco intelligente; possiede idee semplici, tranquille, retoriche, che quasi non sono idee, che sarebbe meglio definire paragrafi. Nel suo spirito c'era nient'altro che un sacco di pensieri che ruotavano come sassi di mare. Però Don Chisciotte fu un coraggioso: dall'umoristica alluvione della sua vita cogliamo la sua energia priva di ogni tipo di burla. "Gli incantatori potranno togliermi la fortuna; però sarà impossibile che facciano ciò con lo sforzo e l'animo". Fu un uomo di cuore: questa era la sua unica realtà e attorno a questa creò un mondo di fantasmi incapaci. Tutto ciò che lo circonda gli si trasforma in pretesto affinché la sua volontà si eserciti, il cuore si accenda e l'entusiasmo scatti. Però giunge un momento in cui grandi dubbi, riguardanti il significato delle sue imprese, si sollevano dentro quell'animo incandescente. E allora Cervantes inizia ad accumulare parole di tristezza. Dal capitolo LVIII fino alla fine del romanzo, è tutto amarezza. "La malinconia gli dilagò nel cuore", dice il poeta. "Non mangiava, aggiunge, era afflitto e malinconico". "Lasciami morire, dice a Sancho, per mano dei miei pensieri, a causa delle mie disgrazie". Per la prima volta prende per locanda una locanda. E, soprattutto, sentite questa angosciosa confessione del valoroso: la verità è che "io non so cosa conquisto a forza di lottare", non so cosa guadagno con i miei sforzi.

1915